

GIOVANNI GIUDICI

**LA LETTERATURA
VERSO HIROSHIMA
e altri scritti 1959-1975**

A cura di Massimiliano Cappello

Ledizioni

© 2022 Ledizioni LediPublishing
Via Boselli, 10 – 20136 Milano – Italy
www.ledizioni.it
info@ledizioni.it

Giovanni Giudici, *La letteratura verso Hiroshima e altri scritti 1959-1975*
a cura di Massimiliano Cappello

Prima edizione Ledizioni: giugno 2022

ISBN 978-88-5526-723-6

Copertina: progetto grafico Ledizioni.

Fotografia in copertina: Giovanni Giudici, *“Problema della lettura specializzata. La specializzazione come diacronia. Rivendicare il diritto di parlare “senza competenza” o, meglio, con “incompetenza”*, Fondo Agende Giudici, Agenda 1965, 24 giugno, proprietà dell’Università degli Studi di Milano – Centro Apice (Archivi della Parola, dell’Immagine e della Comunicazione Editoriale)”.

È espressamente vietato riprodurre o duplicare l’immagine.

Si ringrazia gli eredi di Giovanni Giudici per la cortese autorizzazione all’utilizzo dell’immagine.

Edizione originale: Editori Riuniti, 1976

Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Ledizioni.

Il volume è pubblicato con il contributo del corso di dottorato in scienze del patrimonio letterario, artistico e ambientale dell’Università degli studi di Milano

SOMMARIO

« <i>Quel passo un po' dinoccolato</i> », di Massimiliano Cappello	7
Notizie sui testi	45
Nota del curatore	51
Avvertenza dell'autore	53
La funzione e il ruolo	55

PARTE PRIMA

Intellettuali e potere nella civiltà dell'informazione

Morte della parola scritta?	69
La letteratura verso Hiroshima	76
La rivoluzione non è tascabile	84
Le rendite dell'intellettuale	93
Accanto al trono di Caterina II	99
Un discorso sindacale	104
Provocazioni sull'impegno	112

PARTE SECONDA
Al di qua della letteratura

Potere culturale e linguaggio democratico	119
In morte di don Lorenzo Milani	133
I fumetti come retroguardie del potere	137
La moglie del servo	151
La parrocchia comunista	157
L'uomo dell'organizzazione	166
Il prezzo del prestigio	174
Miti e liberazione del linguaggio	180
Sul fronte dell'alienazione	186
L'ottica della morte	196
Su Frantz Fanon: l'uomo dalla roncola	203

PARTE TERZA
Poetica e polemica

Che cosa possiamo imparare da Rimbaud	219
La teologia è piccola e brutta	226
Valéry: precetti e poesia	237
Le neoavanguardie come opposizioni di Sua Maestà	248
La gestione ironica	256
L'esperienza del «Politecnico»	268
«Il Politecnico»: quindici anni dopo	278

PARTE QUARTA
Occasioni letterarie

Quattro scritti su Giacomo Noventa	285
Il «triste italiano» di Saba	304
Montale scopre Montale?	313
Due incontri con Montale	325
Palazzeschi: un ragazzo spiegato ai ragazzi	332
La poesia di Biagio Marin	342
Un indizio di alternativa: Jahier	351
Note su «Memoriale»	359
Le poesie di Brecht	366
Ancora su Brecht	377
Il primo Solženitsyn	381
Signor Petrarca, permette che la intervisti?	389
Note ai testi	397
Indice dei nomi	425



QUEL PASSO UN PO' DINOCCOLATO.
LA LETTERATURA VERSO HIROSHIMA, MEZZO SECOLO DOPO

A un critico che sia anche poeta noi chiediamo, magari senza ammetterlo chiaramente, insieme due cose difficilmente conciliabili: che la sua critica ci illumini sulla sua poesia, ma nello stesso tempo che sia indipendente, affrancata da questa, altrimenti non avrebbe per noi autonomia e validità.

(P. V. Mengaldo, *Appunti su Fortini critico*)

Oggi, anche quando si grida «sto male», «ho fame», bisognerebbe essere specialisti.

(A. Zanzotto, *Su «La società dei socialisti» di R. Guiducci*)

Inattualità di una scrittura critica

Caro Giovanni, grazie del libro e della dedica: non ho dimenticato quegli anni e, qua e là rileggendo, li ho trovati in queste pagine. Anzi, mi pare che le più vecchie e le più recenti vadano bene d'accordo: il passo, un po' dinoccolato, è sempre il tuo.*

* F. Fortini, *Lettera del 29 maggio 1976 a Giovanni Giudici*, conservata presso il centro APICE dell'Università degli studi di Milano; ora in F. Fortini, G. Giudici, *Carteggio (1959-1993)*, a cura di R. Corcione, Firenze, Olschki, 2018, p. 138.

A più di quindici anni da quel giorno, di fronte alla copia di *La letteratura verso Hiroshima* ricevuta in dono, a Franco Fortini sarebbe forse sovvenuto il ricordo di quel mattino di luglio del 1958 – quando, nella sede distaccata della Olivetti S.p.A., Giovanni Giudici faceva il suo ingresso nell'ufficio che per un lustro i due avrebbero condiviso come *copywriter* aziendali; e, per estensione, nell'ambiente intellettuale di quella Milano ricostruita e «credula» di un «miracolo perverso». Si potrebbe addirittura dire, senza per questo temere troppo il rischio dell'esagerazione, che il libro che oggi torna a disposizione dei lettori dopo quarantacinque anni di sempre più difficile reperibilità comincia proprio in quel momento. Varcando la soglia di quell'ufficio, Giudici giungeva finalmente nella città che lo avrebbe accolto per quasi quarant'anni – dopo i natali liguri, la giovinezza romana e le esperienze di Ivrea e di Torino al servizio dello stesso «Ingegnere Adriano» che lo aveva assunto nel 1956. Con una ventura aggiuntiva: quella di accedere, col medesimo passo, al luogo intellettuale, poetico, umano in cui avrebbe trovato la sua consacrazione poetica.*

Sembra doveroso ripetere e specificare il carattere massimamente poetico di questa consacrazione (con tutto quel che di «separato» e di «specialistico» questo termine comporta); e molto più che non, in ogni caso, in quanto poeta. Non moltissimi anni fa, credere a queste parole sarebbe stato difficile: «non ne posso più di tanti monumenti», confidava tra il serio e il faceto all'amico Giovanni Raboni nel novembre del 1990, avvolto nel turbine delle presentazioni e delle letture di *Fortezza*, ottava silloge dell'opera poetica.** Tuttavia, la singolare esperienza della

* Al riguardo, cfr. C. Di Alesio, *Cronologia*, in G. Giudici, *I versi della vita*, a cura di R. Zucco, Milano, Mondadori, 2000, pp. LXIII-LXV.

** G. Giudici, *Lettera a Giovanni Raboni del 22 novembre 1990*; conservata da Patrizia Valduga, è oggi leggibile in G. Giudici, «Grazie, sei l'unico

scrittura di Giudici non può essere considerata disgiuntamente dalla più estesa situazione che, per necessità di mediazione storiografica e critica, si direbbe coinvolgere le vicende di un intero gruppo socio-culturale; e di un'era destinata a tramontare definitivamente tra gli anni Settanta e gli anni Novanta.

Vi fanno parte, a vario titolo, i poeti nati tra gli anni Dieci e gli anni Trenta del Novecento: quei poeti, cioè, che pur ereditando dalle generazioni precedenti l'idea di un primato del linguaggio poetico, forma suprema dell'espressione intellettuale e della comunicazione umana, attraversano le tensioni di una società che lo sta gradualmente esautorando; e che, entrati a far parte attorno o a partire dal secondo Dopoguerra di un'organizzazione e di una produzione intellettuale e culturale che aveva nelle redazioni di riviste, nelle sedi di quotidiani o periodici e nelle case editrici i suoi luoghi privilegiati, riconoscono entro di sé una natura anfibia. Poeti e intellettuali, dunque, scrittori di versi e di «saggi», dispositori e mediatori di testi legati in un modo o nell'altro alle *istituzioni letterarie* del loro tempo – nel duplice valore di «sistema delle convenzioni formali che definiscono il campo letterario» e «materiali attività che hanno per oggetto la letteratura, critica ed editoria in testa».*

Da tempo si discute attorno agli ultimi poeti. A quelle figure, cioè, che per ultime hanno avuto «la capacità e il coraggio di portare davvero questo nome, di svolgere senza trucchi e senza

interlocutore possibile», «Corriere della Sera», 25 maggio 2011.

* La definizione di «istituzione letteraria» è tratta da G. Turchetta, *Premessa*, in G. Turchetta, E. Esposito (a cura di), *Franco Fortini e le istituzioni letterarie*, Milano, Ledizioni, 2018, pp. 10-1:11. Al riguardo, cfr. almeno G. Mazzoni, *Per una storia sociale della poesia contemporanea in Italia*, «Ticentre. Teoria Testo Traduzione», VIII, 2017, pp. 1-26; e G. Simonetti, *Mito delle origini, nevrosi della fine*, «L'Ulisse. Rivista di poesia, arti e scritture», XI, 2008, pp. 51-6; poi, ampliato, in Id., *La letteratura circostante*, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 137-226.

vergogna l'antico mestiere dell'emozione, del raccoglimento e della tristezza»; e per le quali fu ancora possibile «non vergognarsi di essere poeti, di “sanguinare” sotto gli occhi di tutti».* Parole con cui Giovanni Raboni porgeva l'estremo saluto ad Attilio Bertolucci (1911-2000), esponente – se accettiamo le categorie storiografiche proposte da Oreste Macri – della cosiddetta «terza generazione»;** e che in seguito – rese più amare e definitive dai pochi anni che le separano – Giulio Ferroni avrebbe ripetuto per indicare l'eredità (ma soprattutto il vuoto) lasciati nell'arco di sette anni da alcune altre e «ultime» figure. E tra i loro nomi, assieme a quello di Raboni, c'è anche e soprattutto Giudici – alla cui memoria il critico dedicherà, unitamente a quella di Andrea Zanzotto, il volume che porta appunto il titolo *Gli ultimi poeti*.*** Eppure, a ben vedere, il primo a porgere il saluto estremo all'«ultimo poeta» – con riferimento, evidente, a Eugenio Montale – è proprio Giovanni Giudici.****

* G. Raboni, *Così finisce l'era dei poeti*, «Corriere della Sera», 15 giugno 2000.

** Cfr. O. Macri, *Le generazioni nella poesia italiana del Novecento*, «Paragone», iv, 42, giugno 1953, p. 45. Per una panoramica, cfr. anche Id., *La teoria letteraria delle generazioni*, a cura di A. Dolfi, Firenze, Franco Cesati, 1995. La postura dubitativa riflette le vicissitudini di questa *querelle* critica, che vide anche Giudici contrapporsi: cfr. al riguardo D. Tomasello, *Giudici, la quarta generazione e il canone*, in *Per Giudici*, Avellino, Sinesiesie, 2014, pp. 139-226.

*** G. Ferroni, *Per amore della poesia*, «L'Unità», 17 settembre 2004; Id., *Giudici, poesia della vita che interroga il mondo*, ivi, 25 maggio 2011; Id., *Addio Zanzotto, poeta naturale*, ivi, 19 ottobre 2011. Cfr. anche Id., *Gli ultimi poeti*, cit; e cfr. anche A. Cortellessa, *Qualcosa che c'è. Giudici e Zanzotto*, «L'immaginazione», XXIX, 268, marzo-aprile 2012, pp. 14-9 (<http://www.leparoleelecose.it/?p=5054>).

**** G. Giudici, *L'ultimo poeta*, «L'Espresso», 29 settembre 1981.

A dieci anni dalla morte di Giudici sembra, più che lecito, doveroso interrogarsi su questo lascito e su questo vuoto; a cominciare da un aspetto della sua opera spesso messa in ombra dal suo «primo mestiere». Laddove le antologie e le storie della letteratura si sono occupate di fissare i suoi principali contributi poetici al Novecento letterario italiano – in veste di compositore e di traduttore –, è fondamentale ricordare anche che, per oltre un cinquantennio, Giudici affiancò a quest'esercizio un alacre impegno critico. Le occasioni e le destinazioni di questi scritti non si contano – simili, in questo, all'estrema divaricazione degli interessi del loro autore –, e descrivono un arco che va significativamente dal secondo Dopoguerra all'inizio del nuovo Millennio, dalle testate giornalistiche alle riviste più o meno specialistiche e divulgative, dalla politica alla poetica, dagli interventi redatti in occasione di convegni, comizi, lezioni fino a quelli preparati appositamente per le quattro raccolte di saggi allestite tra il 1976 e il 1996 – alle quali eventualmente aggiungere le «prose d'invenzione, di memoria e di viaggio» di *Frau Doktor*.*

È, questo, un dato evidente già dal Meridiano Mondadori, dal quale si ricava più di un indizio in merito a questa produzione. Certo, negli ultimi vent'anni queste scritture più o meno «vicarie» o «congiunturali» hanno ricevuto una certa attenzione

* *La letteratura verso Hiroshima e altri scritti (1959-1975)*, Roma, Editori Riuniti, 1976; *La dama non cercata. Poetica e letteratura (1968-1984)*, Milano, Mondadori, 1985; *Frau Doktor*, Milano, Mondadori, 1989; *Andare in Cina a piedi. Racconto sulla poesia*, Roma, e/o, 1992; *Per forza e per amore*, Milano, Garzanti, 1996. Nel recente G. Giudici, *La vita in prosa. Scritti biografici, letterari, politici*, a cura di S. Guerriero, con un ritratto di O. Pivetta, Roma, edizioni dell'asino, 2021, p. 6, il curatore definisce *Frau Doktor* «il cimitero dei suoi tentativi di narrare senza versi», con l'ambizione di «essere un po' la sua *Farfalla di Dinard*» – con riferimento, ancora, a E. Montale, *Farfalla di Dinard* (1956), Milano, Mondadori, 2021; al quale, peraltro, è dedicato l'intervento di LVH dal titolo *Montale scopre Montale?*.

critica, grazie al lavoro capillare svolto a vari livelli della sua opera e in relazione a questo vastissimo *corpus* testuale – che ad oggi annovera più di un migliaio e mezzo tra saggi, articoli giornalistici e divulgativi, recensioni, interviste e interventi di taglio militante e teorico.*

Tuttavia – simile anche in questo ad altre esperienze che costellano il secolo –, larga parte della produzione saggistica di Giudici versa oggi in stato di dormienza. Come opportunamente segnala Stefano Guerriero, «attualmente solo *Andare in Cina a piedi* è accessibile in libreria, mentre le altre sono esaurite da tempo: una grave distrazione della nostra editoria, che trascura uno dei più grandi poeti del Novecento». In realtà, la pubblicazione pressoché contemporanea di *La vita in prosa e Trentarighe* – rubrica per la quale Giudici firmerà, sul quotidiano «L'Unità», 154 articoli tra il maggio 1993 e il marzo 1997 – contribuiscono a delineare le solide premesse di una ripresa del discorso sulla saggistica di Giudici. Sempre che tre indizi facciano una prova.**

* Tra i contributi più significativi al riguardo, cfr. almeno A. Cadioli, *Al servizio della lingua della poesia*, in Id., *Il silenzio della parola. Scritti di poetica del Novecento*, Unicopli, Milano 2002, pp. 95-111; Id., *La poesia al servizio dell'uomo. Riflessioni teoriche del primo Giudici*, in *Prove di vita in versi*, «Istmi. Tracce di vita letteraria», 29-30, 2012, pp. 99-117; E. Gambaro, «*Dal cuore del miracolo*»: *poesia e poetica di Giovanni Giudici negli anni Sessanta*, in *Per Giudici*, cit., pp. 45-60; D. Tomasello, *Giudici, la quarta generazione e il canone*, cit.; P. Avella, *La saggistica di Giovanni Giudici: ideologia, critica e teoria*, tesi di dottorato (tutor: L. Neri; coordinatore: F. Spera), Milano, Università degli studi di Milano, 2015 (XXVII ciclo); L. Neri, *Giovanni Giudici: ipotesi di una teoria poetica*, in Id. (a cura di), *Un'idea di poesia. L'officina dei poeti in Italia nel secondo Novecento*, Milano, Mimesis, 2017, p. 158.

** S. Guerriero, *Il secondo mestiere di Giovanni Giudici*, in G. Giudici, *La vita in prosa*, cit., p. 6. Cfr. al riguardo anche Id., *Andare in Cina a piedi. Racconto sulla poesia*, a cura di L. Neri, Milano, Ledizioni, 2017; e Id.,

Il rischio dell'oblio di Giudici saggista è approfondito sia dalle peculiarità delle sue «occasioni» critiche – da sempre poste sotto la luce obliqua di un «non propriamente letterario» capace di riverberare nella sua attività poetica –, sia dal venire meno delle condizioni storiche e culturali necessarie alla loro trasmissione. Nonché – ma non è che uno dei tanti «effetti di deriva» che, all'epoca del disconoscimento societario della poesia, ancora i suoi fedeli attorno alla parola che la illumina e la vivifica – da un'impostazione che tende a privilegiare, del «secondo» o «terzo» mestiere dei poeti, solamente quanto necessario al chiarimento dell'opera «prima».*

Di fronte a una società che ha «dissipato» o disconosciuto i suoi poeti, Giudici ha affilato anche le armi della prosa saggistica, della chiarezza, della comunicazione. Ed è precisamente questa la società – o, per dirla con le sue parole, la «civiltà dell'informazione» – entro cui *La letteratura verso Hiroshima* (d'ora in poi LVH) non solo accetta di collocarsi, ma che sceglie come oggetto privilegiato del suo discorso. Non già o non solo, dunque, un tentativo di «metterla a critica» – secondo il modello francofortese, ampiamente diffuso nel corso del secondo Novecento – bensì

Trentarighe. La collaborazione con «l'Unità» tra il 1993 e il 1997, a cura di F. Valesse, introduzione di S. Morando, Lecce, Manni, 2021.

* Un indicativo esempio su tutti: l'assenza di Giudici da P. V. Mengaldo, *Profili di critici del Novecento*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999. Circa il «pregiudizio» che coinvolge queste scritture «secondo» o «terze», cfr. A. Cortellessa, *I piaceri degli altri*, in Id., *Libri segreti. Autori-critici del Novecento italiano*, Firenze, Le Lettere, 2008, pp. 9-61. Il termine «terzo mestiere» fa riferimento a M. T. Grignani, *Premessa*, in *Il terzo mestiere*, «il verri», LII, 34, maggio 2007, p. 5; ed è modellato su E. Montale, *Il secondo mestiere*, «Corriere della Sera», 27 gennaio 1959; poi in *Auto da fè. Cronache in due tempi*, a cura di G. Zampa, Milano, Mondadori, 1966; ora in Id., *Il secondo mestiere. Arte, musica, società*, a cura di G. Zampa, Milano, Mondadori, 1996, t. I, pp. 128-32: 128 e 132.

testimonianza: di uno sforzo personale, sì, ma tanto qualunque da risultare collettivo. Quello di «prendere coscienza di volta in volta delle condizioni e delle contraddizioni entro le quali si svolge oggi un'attività di scrittore» (*Avvertenza dell'autore*).

Per una cronistoria di LVH

Per comprendere la portata di questa produzione e approfondire così la fisionomia critico-saggistica di Giudici, è quanto mai opportuno partire dall'incontro citato in apertura, fondamentale per la sua maturazione intellettuale: quello, cioè, con un poeta-critico d'eccezione come Franco Fortini. Non che Giudici arrivasse a Milano senza alcuna esperienza. Tra il primissimo Dopoguerra e quel fatidico 1958, il giovane aveva infatti già avuto modo di collaborare con diverse testate, svolgendo un apprendistato di tutto rispetto in veste di giornalista culturale – da «L'Umanità» a «Rivoluzione Socialista», dalla «Fiera letteraria» alla fugace collaborazione con «il verri», fino a «Stagione», «Letteratura» e l'olivettiana «Comunità».

Versato nell'attualità sociale e politica ma sempre con un occhio di riguardo all'arricchimento del proprio repertorio critico, in questo primo decennio di attività pubblicistica Giudici ha modo di avvicinarsi a molti degli aspetti emergenti della cultura coeva. Dagli interventi più esplicitamente impegnati per la causa del socialismo fino alle inchieste di campo, dai primi e sempre più sicuri ritratti letterari – con una predilezione italo-francese a cui farà seguito, dalla metà degli anni Cinquanta, una duratura anglofilia – fino alle dissertazioni di poetica; senza trascurare, ovviamente, gli incontri e le interviste che in questi anni hanno luogo, e che vanno da Salvador Dalí a Eugenio Montale, da John Steinbeck a Umberto Saba, da William Faulkner a Peter Viereck – pensatore dal quale, peraltro, estrapola con grande anticipo sui

suoi contemporanei una particolare sensibilità alla distinzione tra discorsi «politici» e «metapolitici».*

Effettivamente, è proprio in questa continua oscillazione formale – da quanto cioè di più «situato» e dipendente da esigenze e disposizioni editoriali si riscontra in queste prove – che si possono riconoscere alcune situazioni tipiche, alcuni distintivi tratti stilistici destinati a farsi sempre più compresenti e fusi nella scelta e nella disposizione del materiale del saggista maturo. L'attitudine di questo primo Giudici è già emblematica, sospesa com'è tra informazione e ragionamento, attitudine esperta e ambizioni generaliste. A testimoniarlo sono elementi tanto macro- che micro-testuali: le scelte lessicali precise ed evocative, le metafore spesso estratte dalle zone più concrete dell'esperienza contemporanea e industriale, gli archi sintattici lenti e spesso modellati sul francese entro cui i passaggi più narrativi ed esemplari svolgono la funzione di semplificatori.**

All'affacciarsi sulla soglia dell'ufficio condiviso con Fortini – nonostante non possa certo dirsi sul suo medesimo piano nel panorama culturale del Dopoguerra –, il trentaquattrenne Giudici ha già insomma attraversato alcune significative esperienze. Non solo le tre raccolte di versi – *Fiori d'improvviso* (1953), *La stazione di Pisa* (1955), *L'intelligenza col nemico* (1957) –, i già citati incontri, le corrispondenze epistolari (con, tra gli altri, Giorgio Bàrberi Squarotti, Vittorio Sereni, Andrea Zanzotto); ma anche una solida attività pubblicistica, già quantificabile nell'ordine delle centinaia di articoli. E di questo, d'altronde, Giudici è

* Cfr. P. Avella, *La saggistica di Giovanni Giudici*, cit., pp. 38-9: p. 48. Cfr. anche P. Viereck, *Meta-Politics: the Roots of the Nazi Mind*, New York, Knopf, Inc., 1941.

** Al riguardo, cfr. M. Cappello, *L'errore e l'impostura. Aspetti metadiscorsivi ne «La gestione ironica» di Giovanni Giudici*, «Poli-femo», 17-18, 2019, pp. 59-76.

perfettamente conscio. Solo pochi mesi prima del trasferimento a Milano, una nota biografica apparsa sulle pagine di «Mondo Occidentale» in calce a un suo articolo dedicato a Hart Crane recitava quanto segue:

Giovanni Giudici è nato a Le Grazie (La Spezia) nel 1924. Giornalista e studioso di letteratura, è stato dal 1949 al 1950 redattore del quotidiano «L'Umanità». Successivamente ha fatto parte dell'Ufficio Stampa dell'USIS, dirigendo anche, per più di un anno, questa rivista. Ha pubblicato tre libri di poesia: *Fiori d'improvviso* (1953), *La stazione di Pisa* (1955) e *L'intelligenza col nemico* (1957), quest'ultimo segnalato al Premio Viareggio '57. Ha in preparazione per l'editore Scheiwiller una scelta di traduzioni da Hart Crane e una raccolta di saggi. Fa parte della redazione de «La via del Piemonte»; collabora a «Stagione», «il verri», «Comunità», «Letteratura», «La Fiera letteraria».*

Già all'altezza del 1958, e secondo termini non meglio specificati, Giudici progettava quindi una raccolta di saggi. Questo dettaglio, visto «dalla fine», assume contorni dubitativi, la consistenza di un ripensamento, una precisa indicazione in senso storico e critico – per nulla dissimile, in questo, dalle vicissitudini che segneranno il suo percorso sul versante più strettamente poetico. Se infatti l'evento decisivo nella genesi di *La vita in versi* (1965), primo grande libro poetico e autentico punto di svolta, sarà il parere espresso a mezzo posta da Vittorio Sereni – «sono personalmente convinto, anche sulla base dei pareri che mi sono stati espressi, che il volume dovrà puntare sul nucleo *attuale* del tuo lavoro, intendendo con ciò la parte più largamente recente di esso» –, cruciale per la definizione del suo lavoro saggistico fu, dal 1958 in avanti, proprio la quotidiana frequentazione con

* G. Giudici, *Il poeta dei caraibi*, «Mondo occidentale», V, 42, marzo 1958, p. 47.

Fortini.* In retrospettiva, quanto sembrava di per sé valevole e ricapitolabile assume sempre più gradualmente le sembianze di un'ulteriore e parallela «preistoria saggistica», da affiancare a quella poetica.

Dei molti giorni e delle alterne vicende attraversate accanto o, più spesso, «di fronte» all'amico – perché di Fortini si considerava quasi un allievo o, per meglio dire, «ripetente» –, Giudici ricorderà in effetti soprattutto l'importanza che il loro rapporto ebbe sul piano della sua formazione culturale: «Da Fortini ho imparato tante cose, posso dire che se ho studiato un po' lo devo a lui».** Oggi, la pubblicazione di un intero carteggio (il cui termine *post quem* è, non a caso, il 1959, anno in cui «inizia» LVH) e di alcuni importanti contributi fa luce su questo dialogo ininterrotto dagli anni e dai contrasti, mostrando bene quello che – più intensamente a cavallo tra il 1959 e il 1963 (anno in cui Fortini lascerà la Olivetti) e con continuità almeno fino al 1967 –, fu un apprendistato intellettuale esemplare.***

* V. Sereni, *Lettera del 21 ottobre 1962 a Giovanni Giudici*, in Id., *Scritture private con Fortini e con Giudici*, Bocca di Magra, La Capannina, 1995, pp. 95-6; ora in G. Giudici, V. Sereni, *Quei versi che restano sempre in noi. Lettere 1955-1982*, a cura di L. Massari, Milano, Archinto, 2021, pp. 95-6. A questo riguardo, gioverà ricordare che «i pareri» cui Sereni accenna sono rispettivamente di Sergio Solmi e di Giovanni Raboni; e che, per di più, è proprio quest'ultimo a formulare in sede di lettura il riscontro decisivo. Cfr. L. Todarello, *Il lavoro editoriale di Giovanni Raboni*, Tesi di laurea, Università degli studi di Parma, a. a. 2007-2008, pp. 65-6. Cfr. anche G. Giudici, V. Sereni, *Quei versi che restano sempre in noi*, cit., p. 81n.

** Cfr. R. Minore, *Giovanni Giudici. Il profitto del cuore* [intervista], ora in *La promessa della notte: conversazione con i poeti italiani*, Roma, Donzelli, 2011, pp. 69-77: p. 76.

*** Cfr. F. Fortini, G. Giudici, *Carteggio (1959-1993)*, cit. Al riguardo, è da segnalare tuttavia anche il lavoro svolto nello stesso torno di tempo da L. Neri, *Nel disordine formale: il carteggio Fortini-Giudici*, in G. Turchetta,

La vocazione pedagogica di Fortini si esprime infatti nel suggerimento di alcune fra le più importanti letture del Giudici a venire: oltre a Marx certamente Hegel, Lukács, Marcuse, Sartre e Adorno; e poi Benjamin, Barthes, Lévi-Strauss, Goldmann, Fanon, Maritain, e fra gli italiani Giacomo Noventa, Ernesto De Martino, Don Lorenzo Milani e tanti altri autori che spesso i due scrittori leggono in concomitanza.*

D'altronde, sono proprio queste letture il filo conduttore che percorre tutto LVH: a cominciare dalla ricapitolazione del «secondo tempo» in veste di collaboratore di «Comunità», ben testimoniato nella raccolta da un nucleo di saggi che risentono, con ogni evidenza, del rinnovato vigore con il quale Giudici fa propri e diffonde concetti e letture. I contributi più antichi di LVH sono significativamente dedicati a tre degli incontri più importanti di questi anni, occasionati più o meno direttamente dalla mediazione di Fortini e riassunti la sostanza poetica, critica e spirituale dei loro comuni interessi. Stiamo parlando dell'opera di Giacomo Noventa, Don Lorenzo Milani e Roland Barthes – che, prima o dopo essersene occupato criticamente, Giudici avrà modo di conoscere anche di persona.**

E. Esposito (a cura di), *Franco Fortini e le istituzioni letterarie*, cit. pp. 93-104.

* R. Corcione, *Un «moncherino di religione»: Fortini interlocutore di Giudici*, in F. Fortini, G. Giudici, *Carteggio (1959-1993)*, cit., pp. 1-71: p. 3.

** Cfr. G. Giudici, *Un dialogo morale*, «Comunità», XIII, 67, febbraio 1959, pp. 98-9; poi, con il titolo *Il vescovo di Prato*, in LVH; Id., *Potere culturale e linguaggio democratico*, ivi, XIII, 68, marzo 1959, pp. 90-4; Id., *Scheda per Barthes*, ivi, XIII, 72, agosto-settembre 1959, pp. 98-9; poi, con il titolo *Miti e liberazione del linguaggio*, in LVH. Riguardo i tre incontri, cfr. C. Di Alesio, *Cronologia*, in G. Giudici, *I versi della vita*, cit., p. LXVI-LXVII. Due lettere di Roland Barthes, conservate presso il centro

A ben vedere, queste pagine – mediate e incentivate dal magistero fortiniano – reagiscono nella saggistica giudiciana in maniera più profonda e duratura di una ‘semplice’ (per quanto felice) scoperta o incursione critica. Basterà volgere lo sguardo ai testi che di questa esperienza confluiscono in LVH per accorgersene: traspare, dalle parole-chiave, l’attenzione tutta particolare che l’autore dedica tanto alla «moralità» quanto alla «democraticità» che il discorso sulla poesia e più in generale sulla cultura recano in sé; e dunque alla questione del «potere» e del suo utilizzo, filo rosso che unisce senza soluzione di continuità fenomeni ed esperienze contemporanee in apparenza tanto distanti – dal «mito d’oggi» alla raccolta di versi, dallo strutturalismo di stampo marxista eterodosso alle *Esperienze pastorali* di un cattolicesimo eretico e non pacificato. Ma, a giudicare dal ritorno su alcune pagine esemplari della cultura e della poesia del tempo – dalle *Poesie di Brecht* al «Politecnico» – sarebbe forse più corretto parlare di «potenza»; di quanto, cioè, fornisce un’indicazione, «un esempio possibile» circa ciò che «è o dovrebbe essere». * A ben vedere, la domanda sempre riformulata ma destinata ad aggirarsi come quel famoso spettro tra le pagine del quindicennio che compendia LVH è dichiarata già nel saggio cronologicamente più antico, datato 1959 e dedicato a *Esperienze pastorali* di don Lorenzo Milani: «si può fare saltare la fortezza del nemico con le polveri (bagnate) che il nemico ci offre?».**

APICE dell’Università degli studi di Milano, chiariscono che l’incontro tra i due si ebbe prima della redazione dell’articolo.

* Cfr. gli articoli di LVH relativi alla stagione di «Comunità», ovvero: G. Giudici, *La parrocchia comunista*, «Comunità», XIII, 74, novembre 1959, pp. 111-3; Id., *Le retroguardie del potere*, ivi, XIII, 75, dicembre 1959, pp. 89-93; poi, con il titolo *I fumetti come retroguardia del potere*, in LVH; Id., *Le poesie di Brecht*, ivi, XIV, 77, febbraio 1960, pp. 110-2; *L’esperienza del «Politecnico»*, ivi, XIV, 79, maggio 1960, pp. 77-80.

** Id., *Potere culturale e linguaggio democratico*, cit., p. 81.

In queste prime prove «da antologia», Giudici è intento a fare propri e ad integrare nella sua scrittura alcuni strumenti e temi più o meno afferenti al terreno della sociologia all'interno di un discorso più specificamente letterario o culturale, raffinando tanto la *pars destruens* che la *pars costruens* del suo saggismo. Contro gli inganni instillati dalla nascente cultura di massa nell'immaginario popolare, a favore di una tensione verso i motivi di contestazione e di liberazione insiti nelle più significative esperienze poetiche e culturali di oggi e di ieri, Giudici prelude già a un metodo e ad un merito ben preciso: quello di non gettare, insieme ai «pifferi» e alle spoglie del vecchio *engagement*, l'idea di una funzione «insopprimibilmente politica» nel «fare» dello scrittore. Per dirla con uno dei nomi più felici mai immaginati per una rivista, si trattava di mettere in tensione il «questo» della letteratura con «l'altro». «*Altro* sarebbe la letteratura? *Altro* sarebbe la società in cui si fa la poesia, ci si occupa di letteratura, si scrivono queste cose?»: questo si chiede Giudici, mettendo bene a fuoco quanto di dubbio e di «ipotetico» muova la rivista verso i più o meno «immediati dintorni» dai quali la letteratura non può prescindere.*

Ad attendere Giudici oltre le soglie degli anni Sessanta c'è proprio l'avventura di «Questo e altro». Rivista «di letteratura» come può esserlo «quel modo di fedeltà, di solidarietà morale» tra esseri umani, priva sia di un programma «ambiziosamente egemonico» che di un «cemento ideologico» a tenerla unita, la sua redazione manifesta un'intenzione precisa: definire, di volta in volta e sempre meglio, «ciò che è valido e ciò che non lo è, ciò che è urgente e ciò che è effimero nella letteratura e in rapporto

* Cfr. G. Raboni, *Sereni a Milano*, in D. Isella (a cura di) *Per Vittorio Sereni*, All'insegna del Pesce d'Oro, Milano, 1992, pp. 41-9: 43. Cfr. anche G. Giudici, *La querelle e altro*, «Questo e altro», II, 3, 1963, pp. 67-9: 68; poi, come *La teologia è piccola e brutta*, in LVH.

alla presenza della letteratura nella vita del nostro tempo». * Oltre a Giudici, anche Fortini, Zanzotto e quel giovane Raboni di cui spesso si tace l'entità delle mansioni saranno tra i molti collaboratori di questa rivista «eroica», che si proponeva materialmente di mettere in dialogo protagonisti dell'esperienza letterario-industriale (afferenti a realtà come Mondadori e Olivetti) ed eretici delle «due chiese» (comunista e cattolica). **

Ancora una volta, scrittura saggistica e poetica si intersecano, favorendosi l'un l'altra. Nel 1961, Giudici aveva infatti avuto modo di raccogliere diciassette poesie sotto il comune titolo di *Se sia opportuno trasferirsi in campagna*, e di pubblicarle nel quarto numero del «Menabò di letteratura» diretto da Italo Calvino ed Elio Vittorini, dedicato al tema «industria e letteratura». *** Questo precedente darà modo a Vittorio Sereni – lo stesso che ne aveva

* La direzione sarà affidata al critico Niccolò Gallo, al poeta Vittorio Sereni, al filologo Dante Isella, all'olivettiano Geno Pampaloni e, dal numero 4 in avanti, a quell'Angelo Romanò che aveva retto, con Pasolini, Leonetti e Roversi, l'esperienza di «Officina». Cfr. A. Lampugnani Nigri, «Questo e altro». *Storia di una rivista e di un editore*, a cura di V. Poggi, Azzate, Stampa 2009, 2020. Le citazioni sono tratte da *Perché «Questo e altro»*, «Questo e altro», 1, 1962, pp. 55-7; ora in *ivi*, pp. 81-3.

** Cfr. G. Giudici, *Agenda 1998*, nota del 26-27 gennaio, conservata presso il centro APICE dell'Università degli studi di Milano; ora in F. Fortini, G. Giudici, *Carteggio (1959-1993)*, cit., p. 218: «Come negli anni lontani di “Questo e altro” ecc. Era una militanza letteraria a suo modo “eroica”: passare le serate intorno a un tavolo, a un primo piano o mezzanino milanese, via San Gregorio, a discutere ecc. – senza il minimo guadagno». Cfr. anche A. Bertoni, *Introduzione*, in A. Lampugnani Nigri, «Questo e altro», cit., pp. 7-10. Circa l'entità della partecipazione «materiale» di Raboni alla rivista, cfr. L. Daino, *Introduzione*, in G. Raboni, *Meglio star zitti? Scritti militanti su letteratura cinema teatro*, a cura di L. Daino, Milano, Mondadori, 2019, pp. viii e viii.

*** G. Giudici, *Se sia opportuno trasferirsi in campagna. Poesie di Giovanni Giudici*, «Il menabò», 4, 1961.

favorito la pubblicazione – di rilanciargli, dal primo numero di «Questo e altro», un invito a «fornire qualche indicazione utile» a un discorso non precettistico sulla questione; partendo, in particolare, da uno spunto di lettura sull'«inumana compresenza universale» che attraversa la poesia di Rimbaud – possibile prodromo di una «sintomatologia» contemporanea.* E Giudici risponde: con *Rimbaud e la «querelle»* – saggio in cui, tra le altre cose, si osserva la potenza rivoluzionaria intrinseca nella «ricomposizione prospettica» della realtà operata dal poeta-veggen- te, e l'uso che se ne potrebbe fare –, ha così inizio la sua collaborazione alla rivista.**

Alle medesime soglie, però, si produce quello che forse, con senno di poi, è davvero l'evento più significativo e deflagrante del decennio per la poesia italiana: la pubblicazione, per Rusconi e Paolazzi, dell'antologia *I Novissimi*, che raccoglie testi di Alfredo Giuliani, Elio Pagliarani, Edoardo Sanguineti, Nanni Balestrini e Antonio Porta.*** Propiziata e salutata da Luciano Anceschi – che pochi anni prima aveva ospitato su «il verri» alcuni interventi di Giudici –, e destinata a confluire di lì a poco nel Gruppo 63, l'esperienza di queste *Poesie per gli anni '60* scuoterà dalle fondamenta il panorama poetico italiano, facendo sembrare invecchiata di colpo o anacronistica la generazione poetica «parallela» o di poco precedente.****

* V. Sereni, *Ipotesi o precetti?*, «Questo e altro», I, 1962, pp. 61-4: 64. Cfr. anche V. Sereni, *Lettera a Giovanni Giudici del 7-8 aprile 1960*, in Id., *Scritture private con Fortini e con Giudici*, cit., pp. 84-9.

** G. Giudici, *Rimbaud e la «querelle»*, ivi, I, 2, 1962, pp. 79-80; poi, con il titolo *Che cosa possiamo imparare da Rimbaud*, in LVH.

*** A. Giuliani (a cura di), *I Novissimi. Poesie per gli anni '60* (1961), Torino, Einaudi, 2003.

**** G. Mazzoni, *Sulla storia sociale della poesia contemporanea in Italia*, cit., p. 5.

Giudici e compagni non lo sanno ancora, ma un'epoca intera è al tramonto. I *Novissimi* – con la loro pretesa di rappresentare lo «spirito del tempo» e la soluzione più avanzata del problema dell'arte – stanno a tutti gli effetti predisponendo il necessario all'esplosione di quell'«astro» poetico di cui, anni dopo, Alfonso Berardinelli e Franco Cordelli tenteranno di catalogare i frammenti.* All'altezza del 1962, tuttavia, questa transizione epocale è ancora di là da venire o da realizzare. «Questo e altro», nel corso della sua breve esistenza, si proporrà come «libero spazio per delineare le caratteristiche della produzione artistica, sia essa poetica, narrativa o saggistica, e alimentare il dibattito su questi stessi temi» in termini ancora unitari; e Giudici non mancherà di lanciare da questa e altre tribune i propri strali contro le «neo-avanguardie» – nome sempre più comune di una tendenza al «precetto» che, con il pretesto di rifuggire le falsificazioni ideologiche, rapidamente giungeva a incarnare un'«ideologia della non-ideologia» destinata ad avere lungo corso.**

In questo stesso periodo, altre e più giovani voci – che, a differenza di transfughi del 1945 come Sereni, Fortini o lo stesso Giudici, non avevano vissuto sulla loro pelle le speranze e le disillusioni connesse alla Resistenza –, facevano propria la lezione degli ultimi vent'anni di analisi sui rapporti tra arte e rivoluzione

* Cfr. A. Berardinelli, F. Cordelli (a cura di), *Il pubblico della poesia*, Cosenza, Lerici, 1975. L'espressione «astro esploso» e i riferimenti sintetici sulla situazione poetica italiana all'alba dei *Novissimi* sono tratti da G. Simonetti, *La letteratura circostante*, cit., pp. 139-44.

** Al riguardo, cfr. A. Barbuto, «Questo e Altro» e *la ragione letteraria*, «Sociologia della letteratura», 4-5, 1979, pp. 67-76; Id., «Questo e Altro» e *la cosa letteraria*, Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 1980; E. Ghidetti, G. Luti, *Dizionario critico della letteratura italiana del Novecento*, Roma, Editori Riuniti, 1997; G. Luti, P. Rossi, *Le idee e le lettere*, Milano, Longanesi, 1976; E. Mondello, *Gli anni delle riviste*, Lecce, Milella, 1985; A. Lampugnani Nigri, «Questo e altro», cit.

per propugnare nuove istanze di mutamento radicale dello stato di cose. Stiamo parlando dell'eccentrica e quasi eretica prospettiva dei «Quaderni piacentini» di Grazia Cherchi e Piergiorgio Bellocchio: «una delle riviste più ingombranti e più scomode della storia culturale italiana», come avrà modo di dire, ad anni di distanza, lo stesso Giudici; e un «foglio di battaglia», nelle intenzioni dei redattori, che con la sua impazienza e le sue affinità sotterranee già preludeva alla nascita di quella compagine eterogenea che, dal Sessantotto in avanti, sarà nota come «Nuova sinistra».*

È ancora Fortini a introdurre Giudici a questi «amici di Piacenza». Gliene parla nel 1962, all'inizio della sua frequentazione con questi giovani «che si interessano di lotte operaie, di sindacati»; nel 1963, all'apice dell'esperienza di «Questo e altro», partecipa alla sua prima riunione di redazione; e, nell'ottobre dello stesso anno, sul dodicesimo numero della rivista, pubblica il suo primo contributo a quella «demistificazione del sistema di valori» accettato all'interno dell'universo capitalistico che si delinea fin da subito come obiettivo esplicito di «Quaderni piacentini».**

L'attitudine informale e aperta, la vocazione transdisciplinare e l'estrema «leggibilità» furono tra le principali chiavi del

* G. Giudici, *Cari amici di Piacenza*, «Rinascita», XXXIV, 45, 18 novembre 1977, p. 40; Id., *Quaderni piacentini. Una storia milanese*, «Corriere della Sera», 1° luglio 1998. Cfr. anche P. Corrias, *Prefazione*, in G. Fofi, V. Giacomini (a cura di), *Prima e dopo il '68. Antologia dei «Quaderni piacentini»* (1998), Roma, Minimum Fax, 2008, pp. 5-13.

** G. Giudici, *L'uomo dalla roncola*, «Quaderni piacentini», II, 12, settembre-ottobre 1963, pp. 4-12; poi, come *Su Franz Fanon: l'uomo della roncola*, in LVH. Cfr. anche F. Fortini, *Lettera ad amici di Piacenza* (1961), in *L'ospite ingrato. Testi e note per versi ironici*, Bari, De Donato, 1966, pp. 89-97; ora in Id., *Saggi ed epigrammi*, a cura di L. Lenzini, Milano, Mondadori, 2003, pp. 944-53.

successo di questa esperienza, che giunse nel giro di pochi anni a tirature inimmaginabili per un periodico di cultura. Se situazioni parallele, come quella di «Quaderni rossi», si occupavano di gettare le basi di un «marxismo scientifico» poggiato sulla «con-ricerca» (fatto che più di una volta interrogherà Giudici sulle sue reali possibilità di intervento), la prospettiva eterodossa dei «Piacentini» – dalla psicologia alla letteratura, dall'economia alla politica, dalla sociologia alla filosofia (arricchiti da tanta poesia, e di quale livello) – sembrava davvero coronare le ambizioni che due generazioni e mezzo riponevano nella lotta per un'altra politica e un'altra cultura:

Tutta la prima fase di «quaderni piacentini» ha la fisionomia dell'impresa «radicale» ossia di una tematica politica derivata da passione intellettuale e morale. La forma propria di questa passione avrebbe dovuto essere quella della letteratura «impegnata» ma, per la ripugnanza alla «menzogna» letteraria e alle istituzioni di quella, assumeva piuttosto la tonalità della saggistica di sdegno o ironia. La presenza della scrittura letteraria vi è ridotta ma non assente e sta ad indicare la realtà esistenziale di fondo, meta, in definitiva, delle denunce e della agitazione intellettuale. Quella presenza e la disposizione che essa indicava spiegano la lunga resistenza dell'ambiente di «Quaderni rossi» ad accettare «i piacentini», per certi loro aspetti di estro o di immediatezza non conciliabili con la «serietà» politica. Ma erano i «piacentini» ad avere ragione.*

Complici anche lo «stile» e i propositi di queste riviste, tra il 1962 e il 1965 la voce saggistica di Giudici matura, mettendo a punto una sempre più integrale politicità nel dettato; ma, soprattutto, facendo propria la «causa» di una letteratura perennemente

* Id., *I primi anni di «Quaderni piacentini»*, in *Un giorno o l'altro*, a cura di M. Marrucci e V. Tinacci, Macerata, Quodlibet, 2006, pp. 407-10.

in tensione, rifiutandone tanto l'«autonomia» estetizzante quanto l'«eteronomia» tutta *engagée*. Inverando quanto Fortini andava scrivendo più di dieci anni prima, queste pagine di Giudici testimoniano piuttosto di come e quanto uno sguardo gettato «dalla» letteratura possa essere *engageant*.^{*} La scelta di testimoniare in LVH pressoché per intero le esperienze di «Questo e altro»^{**} e «Quaderni piacentini»^{***} è, in questo senso, indizio evidente della loro centralità nella formazione di una fisionomia critica.

Sono, come ben sappiamo, gli anni che preparano la pubblicazione di *La vita in versi*, che esce nel maggio 1965 per Mondadori – ricompensando finalmente Giudici degli sforzi poetici profusi in vent'anni di poesia; e, per un curioso caso di programmazione editoriale, anche di *Conoscenza della notte e altre poesie*, raccolta di Robert Frost di cui aveva curato la traduzione per lo stesso editore.^{****} Attendendo a questi primi importanti traguardi, le occasioni critico-saggistiche si diradano; ciononostante, tre dei

* Id., *Vergogna della poesia* (1949), ora in Id., *Saggi ed epigrammi*, cit., pp. 1270-9.

** Cfr. G. Giudici, *La teologia è piccola e brutta*, cit.; Id., *Valéry: precetti e poesia*, «Questo e altro», II, 4, 1963, pp. 82-4; Id., *Leggendo Solženitsyn*, ivi, II, 5, 1963, pp. 54-6; poi, come *Il primo Solženitsyn*, in LVH.

*** G. Giudici, *L'uomo dalla roncola*, cit.; Id., *Le opposizioni di Sua Maestà*, «Quaderni piacentini», III, 16, maggio-giugno 1964, pp. 24-9; poi, come *Le avanguardie come opposizioni di Sua Maestà*, in LVH; Id., *La gestione ironica*, ivi, III, 19-20, ottobre-dicembre 1964, pp. 23-30; Id., *La rivoluzione non è tascabile*, ivi, IV, 23-4, maggio-agosto 1965, pp. 51-6; Id., *L'ottica della morte*, ivi, IV, 25, dicembre 1965, pp. 118-21; Id., *Tre interventi sul libro di Don Milani*, ivi, VI, 31, luglio 1967, pp. 279-81; poi, come *In morte di Don Lorenzo Milani*, in LVH.

**** G. Giudici, *La vita in versi*, Milano, Mondadori, 1965; R. Frost, *Conoscenza della notte e altre poesie*, a cura di G. Giudici, Milano, Mondadori, 1965. Al riguardo, cfr. T. Franco, *La lingua del padrone. Giovanni Giudici traduttore dall'inglese*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2020.

quattro 'pezzi' pubblicati attorno a questa data – su «Quaderni piacentini», certo, ma anche su riviste ormai già quasi storiche come «aut aut» e «Paragone», su probabile invito di un collaboratore d'eccezione quale Raboni –, figureranno poi all'interno dell'antologia.*

Sono questi gli anni in cui più forte e viva si ripresenta l'ambizione di raccogliere i propri scritti critici. La si scorge in filigrana dalle note d'agenda, alle quali Giudici affida la sua quotidiana riflessione;** e dalla corrispondenza epistolare in entrata e in uscita. Già a fine 1964 una lettera di Giorgio Bàrberi Squarotti saluta con interesse il progetto di una «raccolta dei suoi saggi di poetica e ideologia»; dell'ottobre 1966 è invece una vera e propria missiva di indirizzo rivolta, ancora, all'«interlocutore» Fortini – che testimonia del primo tentativo a noi noto di «formalizzazione» di un macrotesto saggistico, e sulla quale varrà la pena tornare per discutere presupposti e metamorfosi di questo discorso «non propriamente letterario».

Il 1966 è, a ben vedere, il vero punto di rottura del decennio; e non solo per la biografia (più o meno «auto-») di Giudici – che comunque, e significativamente, non raccoglie in LVH nessuno degli scritti pubblicati nel corso di quell'anno. Toni Negri ricorda lucidamente, a più di mezzo secolo di distanza, il momento in cui Mario Tronti – già fondatore di «Quaderni rossi» e di «Classe operaia», nonché autore della vera e propria «Bibbia» dell'Operismo italiano, *Operai e capitale* –, abbandonava la militanza

* Oltre ai già citati articoli per «Quaderni piacentini», cfr. G. Giudici, *Jahier*, «Paragone», XVI, 188, ottobre 1965, pp. 107-12; poi, come *Un indizio di alternativa: Jahier*, in LVH.

** G. Bàrberi Squarotti, *Lettera del 21 dicembre 1964 a Giovanni Giudici*, conservata presso il centro APICE dell'Università degli studi di Milano; ora in P. Avella, *La saggistica di Giovanni Giudici*, cit., p. 324. Cfr. anche G. Giudici, *nota del 14 novembre*, in *Agenda 1965*, conservata presso il centro APICE dell'Università degli studi di Milano; ora ivi, p. 325.

autonoma per rientrare nei ranghi del PCI, preconizzando la sconfitta di quella spontaneità contestatrice e cogliendo la necessità di porre al centro della propria riflessione il «problema del politico». «Ci disse [...] che il decennio dei Sessanta era finito prima del suo termine e con esso il tempo dell'autonomia operaia, che bisognava trovare un livello più alto per le lotte che avevamo condotto e conducevamo, che bisognava portare la lotta nel Partito comunista italiano».*

Ebbene, questa parabola di avvicinamento – mai suffragata da una vera e propria 'andata'; e, a ben vedere, schermata dall'asintoto della sua sensibilità – coinvolge in qualche modo anche Giudici, da sempre in realtà prossimo a posizioni socialiste e impegnato, tutt'al più, in avventure extrapartitiche e proto-sessantottine come quella dei «Quaderni piacentini». Tra l'agosto e il settembre del 1966 – appena prima, dunque, della lettera a Fortini – un viaggio in Unione Sovietica compiuto per conto della Olivetti gli dà modo di incontrare Giancarlo Pajetta, dirigente del Partito, che lo invita a corrispondere da Mosca con una *Lettera* per «Rinascita». ** Da questo momento in avanti, Giudici collaborerà sempre più stabilmente al settimanale politico-culturale di Via delle Botteghe Oscure; per approdare poi, nel 1975, sulle pagine dell'Organo ufficiale del PCI, «L'Unità», inaugurando la sua collaborazione al quotidiano con un intervento che fornisce ampio materiale allo scritto «proemiale» di LVH. *** Quando Fortini, ridigendo la sua antologia sui *Poeti del Novecento*, conferirà a

* A. Negri, *Sull'autonomia del politico di Mario Tronti*, intervento pronunciato presso l'Université Paris I Panthéon-Sorbonne, Parigi, 5 aprile 2019; poi in «Euronomade», 12 aprile 2019 (<http://www.euronomade.info/?p=11933>; ultima consultazione: 29 gennaio 2021).

** G. Giudici, *Macchina a sorpresa. Lettera da Mosca*, in «Rinascita», XXIII, 38, 24 settembre 1966, p. 24.

*** G. Giudici, *La parola giusta*, «L'Unità», 24 giugno 1975. Al riguardo, cfr. P. Avella, *La saggistica di Giovanni Giudici*, cit., pp. 327-330.

Giudici (con movenza incoronante-flagellatoria tipica) il titolo di «poeta del compromesso storico», non intende nient'altro che questo: non solo «la formula politica ma la formula, appunto, storica, di una simbiosi, o commensalismo, di progressismo democratico e di cattolico senso della colpa originale».*

Seppure formalmente elisa dalla raccolta, questa transizione ne è a ben vedere l'aspetto più evidente e profondo, destinata a riverberarsi nelle fratture, nelle scelte e negli interessi a venire. E non solo perché, come vedremo, i quaranta saggi «+1» di LVH sono ermeticamente separati dal crinale del 1966; ma perché, da questo momento in avanti, l'attività saggistica di Giudici sarà sempre più soggetta ai tempi e ai modi dell'ormai non più nascente industria culturale. Si osserverà poi, incidentalmente, che al 1966 data anche l'ultima delle agende giudiciane a noi pervenute prima del 1989, consegnando al silenzio e alla memoria privata ogni traccia dei rivolgimenti e delle situazioni che lo coinvolgeranno nel corso dei successivi vent'anni.

Sono note, tuttavia, le tappe più significative di questo «secondo tempo» del percorso giudiciano attorno a quella che sta rapidamente assumendo i contorni di una forse fin troppo monumentalizzata epoca «eroica» – e della quale LVH costituisce una sorta di autobiografia intellettuale; a cominciare dalla rottura sul piano ideologico con Fortini, consumatasi attorno al 1967 e ben riassunta nei suoi momenti esemplari da Riccardo Corcione. Un allontanamento che comincia nel marzo di quell'anno, in occasione di un altro viaggio, compiuto insieme a Praga:

Tutto sembra incrinarsi a seguito del viaggio dei due poeti a Praga, compiuto nel marzo 1967 insieme ad Andrea Zanzotto e Vittorio Sereni [...]. In particolare l'incontro con gli scrittori cechi

* F. Fortini, *I poeti del Novecento* (1977), Roma, Donzelli, 2017, pp. 228-30: 229.

reformisti, il cui impegno diviene determinante per i fatti della Primavera di Praga dell'anno successivo, sfocia in un profondo attaccamento di Giudici verso questo paese [...]. La posizione di Giudici a sostegno del «socialismo dal volto umano» invano tentato da Dubček e dagli scrittori praguesi tra il 1967 e il 1968, il suo ripensamento dei limiti del comunismo, deve aver contribuito all'allontanamento politico-intellettuale dell'amico.*

Le divergenze sempre più profonde tra i due sembrano esacerbarsi definitivamente nella seconda parte dell'anno, quando il «vizio accusatore» di Fortini punterà il dito (pare con particolari punte di asprezza) contro Giudici e la sua intollerabile compromissione con l'industria culturale e pubblicitaria:

Tu, che sai essere al livello della ragione e oltre così intelligente, hai forse avuto troppa fretta nel classificarmi [...] secondo un modello la cui facilità ti fa torto [...]. Non vorrei insistere sullo spiacevole episodio della mia collaborazione all'«Espresso». Nella sostanza, non nella forma, temo, avevi ragione: tanto è che la cosa è finita lì e per mia decisione. Diciamo che ho accettato per denaro, non per vanità: ho qualche debito, ne avevo bisogno.**

In verità, l'attività di redattore per «L'Espresso» (intrapresa, con due articoli, nel giugno di quell'anno) è solo momentaneamente interrotta – e destinata a durare, tra brevi iati e progressivi diradamenti, fino al 1994.*** Anche in questo caso, LVH testimonia ampiamente della collaborazione a un settimanale che, soprattutto in quel periodo, si muove in maniera quantomeno controversa

* R. Corcione, *Un «moncherino di religione»*, cit., pp. 48-9.

** G. Giudici, *Lettera a Franco Fortini del 9 ottobre 1967*, conservata presso il centro APICE dell'Università degli studi di Milano; ora in F. Fortini, G. Giudici, *Carteggio (1959-1993)*, cit., pp. 116-18: 117.

*** Cfr. P. Avella, *La saggistica di Giovanni Giudici*, cit., pp. 386-91.

nel dibattito intellettuale e politico: basterà in questa sede ricordare l'altra, definitiva frattura che Fortini sancirà con il «fratello» e «nemico» Pier Paolo Pasolini, reo di aver preso pubblicamente le difese della polizia in un poemetto, *Il PCI ai giovani*, apparso in anteprima proprio tra le pagine dell'«Espresso».*

Una cronistoria del Giovanni Giudici saggista militante dovrebbe, a questo punto, approssimarsi quanto più possibile a una problematizzazione al contempo più generale e più particolare della qualità e della sostanza della sua prosa critica. A cominciare da una constatazione: che questa produzione riflette bene il movimento contraddittorio e per molti versi «contemporaneo» di compressione e compartimentazione entro cui versa ogni scrittura che si ponga programmaticamente contro lo specialismo all'epoca dell'ascesa del neo-positivismo scienziata.

I Sessanta sono anche gli anni in cui la sfera semantica della «competenza» e della «specializzazione» iniziano – con solo apparente contraddizione – a connotare aspetti sempre più generali della nascente «civiltà dell'informazione». Già all'inizio del suo dialogo con Fortini, Giudici ha l'occasione di mettere a fuoco piuttosto nitidamente i termini della questione.** Acuire o meno, all'epoca della produzione massificata di conoscenza, la separazione barthesiana tra *écrivains* e *écrivants*, tra chi partecipa di quella vecchia *mathesis* che è l'«istituzione letteraria» e chi invece si limita a vivere producendo messaggi?*** Ha senso ostinarsi a dare un senso e un luogo a un momento «letterario» separato tanto da quello «poetico» che da quello «scientifico»? E,

* Cfr. P. P. Pasolini, *Il PCI ai giovani*, «Nuovi argomenti», 10, aprile-giugno 1968; anticipato in «L'Espresso», XIV, 24, giugno 1968, p. 13.

** Cfr. F. Fortini, G. Giudici, *Carteggio (1959-1993)*, cit., in particolare pp. 91-108 (30 dicembre 1963-2 gennaio 1964). Per un'analisi, vedi L. Neri, *Nel disordine formale*, cit.

*** R. Barthes, *Ecrivains-écrivants* (1960), in Id., *Essais critiques*, Parigi, Seuil, 1964.

se no, in che misura è possibile appellarsi a una specializzazione «strumentale» e non «ideologica», comunicativa e contestatrice non gerarchizzante e divisiva? In che modo, insomma, è possibile contestare la società storica in cui ci si trova a vivere per tramite della sua istituzione letteraria?*

Di nuovo, a vederla «dalla fine», la risposta la conosciamo. Ma – ed è qui che un discorso sulla fisionomia saggistica di Giudici (e non solo) potrebbe cominciare – ci fu un tempo in cui, di fronte al ritrarsi oltre i limiti del nostro linguaggio (dunque, con Wittgenstein, del mondo) di ogni possibilità «integrale» di pronuncia o di contestazione dello stato di cose, alcuni poeti tentavano di disporsi a un «doppio gioco» che a questa frammentazione dei saperi rispondesse con le sue stesse armi. Tuttavia, quella di Giudici (e di LVH) è una storia esemplare anche per la precisa parabola che compie nel quindicennio considerato; quella di un intellettuale che, proprio sotto i colpi di questa «cultura specialistica», finiva per accettare, ancorché sofferatamente, la separazione in virtù della comunicazione, o – per esprimerla nei termini del già citato saggio che apre la raccolta – il suo «ruolo», purché vi corrispondesse una «funzione».**

Così Giudici, sulle pagine dell'«Unità», tentava un commento delle «ragioni politiche, culturali e ideali del voto del 15 giugno» 1975, allorché il PCI riportava un importante successo alle elezioni amministrative; e che preludeva, ammantato di nostalgica commozione, al 36% conquistato l'anno seguente. Allo stesso modo, riconoscendo a una intellettualità in espansione compiti precisi e immediatamente politici, tentava di specializzare quanto più possibile il proprio discorso. Questo significava, da un lato, muoversi più agevolmente tra comizi sindacali e comunicazioni aziendali, tra articoli di recensione e 'pezzi' di poetica e cultura

* Cfr. al riguardo L. Neri, *Nel disordine formale*, cit.

** G. Giudici, *La parola giusta*, cit.

letteraria che non attraverso il labirinto sempre più impraticabile della «critica generica»;^{*} e, dall'altro, prendere parola sempre più spesso e pubblicamente in quanto «poeta e intellettuale» sulle pagine dei quotidiani e delle riviste, dall'«Espresso» all'«Unità» al «Corriere della sera». Questa nuova fisionomia, a suo modo «tipica» di un'altra transizione, comincia retrospettivamente nel 1968, e verrà a sua volta ricapitolata a metà anni Ottanta con un'antologia, *La dama non cercata*, che reca significativamente il sottotitolo di *poetica e letteratura*.^{**}

Per una storia di LVH

All'uscita di LVH, tuttavia, questa storia è appena iniziata. A ben vedere, sembra anzi che Giudici opponga una certa resistenza proprio nei confronti di una «cronistoria» del proprio discorso saggistico, preferendole piuttosto un'indicazione e una direzione «allegorica», capace di operare ancora e di nuovo, a livello pratico-politico, entro una storia possibile e sempre da farsi. Questi «scritti» – raccolti nel tentativo di ritrovare una «qualche organicità in un discorso troppo spesso frantumato dall'occasione» –, compongono in effetti una costellazione di frammenti, la cui lettura simultanea impone una significazione ulteriore alla somma dei singoli contributi, e alla quale il confessato carattere «autobiografico» dà senz'altro avallo.

* L'espressione, ironica, è di Luigi Baldacci, che chiamò così se stesso «nel senso in cui il medico generico si distingue dallo specialista, però rivendicando fermamente la necessità del generico. Cfr. P. V. Mengaldo, *Appunti su Fortini critico*, in Id., *I chiusi inchiostri. Scritti su Franco Fortini*, Macerata, Quodlibet, 2020, p. 80.

** G. Giudici, *Costruendo messaggi* (1977), in Id., *La dama non cercata. Poetica e letteratura (1968-1984)*, Milano, Mondadori, 1985.

LVH si presenta infatti suddiviso in quattro momenti: *Intellettuali e potere nella civiltà dell'informazione* (7 saggi), *Al di qua della letteratura* (11 saggi), *Poetica e polemica* (7 saggi), *Occasioni letterarie* (12 saggi).^{*} Una struttura che si vuole unitaria e programmatica, e che delinea un percorso ancipite. Il primo considera il movimento dall'«altro» del mondo verso il «questo» della letteratura; il secondo – accogliendo fino in fondo la posa dubitativa e «in transitu» assunta da Giudici all'atto di antologizzarsi –, un'assunzione integrale della letteratura come il grande «altro» in «questo» mondo.

Si scopre così che la contrapposizione tra cronologia e allegoria è a tutti gli effetti illusoria. O meglio: che, anche a livello macrotestuale, LVH intende davvero mostrare e mascherare ad un tempo «condizioni e contraddizioni» dello scrittore, e il suo estremo rifugio nella lettera del testo. Tuttavia, contro ogni possibile ricognizione che si risolva per considerarlo un esito ulteriore della disillusione, la prima e provvisoria formulazione dello scheletro di LVH – contenuta nella lettera a Fortini poc'anzi citata – conferma la sua precisa volontà politica:

Milano, 20 ottobre (anzi 21) 1966

Caro Franco,

purtroppo il carattere occasionale e il vizio giornalistico dei miei scritti in prosa rende la maggior parte di essi inutilizzabili ai fini sia pure di una raccolta il cui scopo essenziale dovrebbe essere di conservarne parte (come documento, che so, di un certo itinerario intellettuale, come «immediato» ma non troppo «dintorno» di altri scritti (in versi) più ambiziosi ecc.).

Comunque ti elenco qui di seguito, con un tentativo di rubricazione, gli scritti che vorrei conservare (anche se di taluni di essi andranno cambiati i titoli):

* In realtà, l'ultima sezione consta di 12 saggi solo se si considerano unitari i *Quattro scritti per Noventa* e i *Due incontri con Montale*.

1. *L'uomo della roncola* (di cui conosci il soggetto)
2. *La gestione ironica* (pubblicato da *Q. P.*: scritto legato in qualche modo al precedente, in quanto rappresenta anche l'allegoria letteraria di un possibile comportamento al livello politico derivabile da certe premesse anche dello scritto su Fanon)
3. *Potere culturale e linguaggio democratico* (il vecchio articolo per Don Milani)
4. *La parrocchia comunista* (uno scritto su un libro di Faenza Liliano, pensato nello stesso clima del precedente)
5. *Le retroguardie del potere* (i. c. s.: specie di analisi su certi fumetti)
6. *Linguaggio della poesia e linguaggio democratico* (un saggio di almeno 7 anni fa pubblicato dalla "Situazione", un po' lukàsciano)
7. Una vecchia scheda su Barthes (a proposito di *Mythologies*)
8. *Le opposizioni di Sua Maestà* (v. *Q. P.* n. 10)

(intervallo)

1. *Rimbaud e la querelle*
2. *La querelle e altro*
3. *L'opera chiusa di Valéry*
4. *Leggendo Solzenitsyn*
5. Quattro polacchi (Schaff, Hlasko, Kolakowski, Brandys)*
6. Il breve scritto su "*Verifica dei poteri*" apparso in Rendiconti

(intervallo)

1. Due scritti d'appendice:
 - a. la lettera a *Q. P.* che accompagnava la poesia "*Birth control*"
 - b. *L'ottica della morte* (in dibattito con te e Cases)

Come vedi, a parte l'appendice, sono due categorie di scritti:

* A differenza degli altri saggi, di cui si conoscono titoli e destinazioni,

1. scritti di carattere generale (sociologia politica, sociologia letteraria e sociologia culturale)
2. Scritti di carattere più occasionale, a volte recensorio, ma tendenziosi e assai personalizzati: i primi quattro della seconda sezione costituiscono tutta la mia collaborazione a “*Questo e altro*”
3. I due scritti di appendice mi sono particolarmente cari.

Ho depennato intenzionalmente tutti gli scritti recensori, proprio perché condizionati da un'accettazione preventiva dell'istituto letterario. Se la cosa ti sembra editorialmente sostenibile (sono pensieri di un *côté* culturalmente per adesso sconfitto, che appunto per questo rifiuta la dimensione esclusivamente istituzionale: può interessare che li abbia firmati il sottoscritto scrittore di versi?), potrei riordinare e ricopiare, eventualmente integrare con uno scritto introduttivo a mo' di palinodia ecc. Verrebbe un libretto di 160 pagine o qualcosa di più, ma non molto.

Non ho pensato, in questa fase, ad un possibile titolo: “*Fuochi di retroguardia*”, potrebbe essere uno. Ma non so editorialmente...*

Cronologia e allegoria, sconfitta e speranza, «condizioni e contraddizioni» si aggirano dunque in LVH-*Fuochi di retroguardia* fin dal 1966 – anno che, come già ricordato, rappresenta un'ulteriore svolta per Giudici dopo quella occorsa nel 1958. A riprova di ciò, andrà osservato che dodici dei sedici scritti nominati da Giudici nella lettera a Fortini troveranno posto nella raccolta. Gli esclusi, rispetto a questa prima proiezione, sono tutti in qualche modo «fuori tempo massimo» rispetto alla messa a punto della propria poetica (*Linguaggio della poesia, linguaggio*

questo scritto non risulta corredato di nota bibliografica nel *Carteggio*. Si tratta, ad ogni modo, di G. Giudici, *Polonia: la verità difficile*, «Comunità», XIII, 73, ottobre 1959, pp. 83-7.

* G. Giudici, *Lettera a Franco Fortini del 21 ottobre 1966*, conservata presso il Centro Interdipartimentale di Ricerca Franco Fortini in «Storia

democratico), scalzati dal corso degli eventi (è il caso di *Polonia, la verità difficile*, relativo a una situazione politico-religiosa fotografata nel 1959 tramite quattro «testi») o, viceversa, da questi ultimi esacerbati. È il caso della missiva accompagnatoria a *Birth control*, ma anche in una certa misura dello scritto dedicato a *Verifica dei poteri*, troppo esplicitamente «in difesa» del Fortini poeta e ideologo per non risultare anacronistico allo stato delle cose e dei rapporti.* Va notato, inoltre, che – concordemente a quanto riportato nella lettera – Giudici non si è ancora disposto a modificare le titolazioni dei saggi; e a questo riguardo è curioso osservare che l'unico a subire una traslazione, nel progetto iniziale, sia quel *Valéry: precetti e poesia* che rimarrà poi invariato in LVH. All'altezza del 1966, inoltre, la tentazione di esplicitare la polemica con l'*Opera aperta* di Umberto Eco poteva forse risultare più forte che non dieci anni più tardi.

Ad ogni modo, una differenza ancor più significativa intercorre tra lo «spettro» di LVH e la sua realizzazione; e passa ancora una volta sia per tramite della *dispositio* (o aspetto macrotestuale che dir si voglia) sia per i due spiriti-guida che presiedono alla vicenda poetica e intellettuale di Giudici. Lo «scheletro» del 1966 testimonia infatti della consapevolezza di una «occasionalità» della propria produzione saggistica rispetto alla vocazione poetica; e, al contempo, di una forte volontà di compresenza politica del poeta e dell'ideologo. Ovvero, ancora, Sereni e Fortini: ne portano le tracce i riferimenti agli *Immediati dintorni* e quelli alla *Palinodia* introduttiva, che riecheggia, più ancora che Leopardi,

della tradizione culturale del Novecento» dell'Università di Siena; ora in F. Fortini, G. Giudici, *Carteggio (1959-1993)*, cit., pp. 108-10.

* Cfr. G. Giudici, *Birth control*, «Quaderni Piacentini», IV, 22, marzo-aprile 1965, pp. 41-2; e Id., *Franco Fortini: «Verifica dei poteri»*, «Rendiconti», V, 13, luglio 1966, pp. 53-5; ora, come *Le verifiche di Fortini*, in *Per forza e per amore. Critica e letteratura*, Milano, Garzanti, 1996, pp. 34-6.

la conclusione di *L'ospite ingrato*.^{*} La scansione di *Fuochi di retroguardia*, pur non intesa a preservare la griglia di questi due modelli, sembra in questo senso richiamarli nella selezione di testi esemplari a descrivere tanto i lineamenti di un'autobiografia culturale quanto il profilo del poeta «critico della letteratura»; ovvero – ancora con Fortini – «degli istituti letterari, e degli istituti senza aggettivo, insomma della società».

Mantenendo sempre l'attenzione** sull'indice di LVH per come si presenta nel '76, tuttavia, la devozione più evidente sembra già quella che lo accomunerà a quello di *Verifica dei poteri* – scandito, appunto, nei quattro tempi di *L'istituzione letteraria, La condizione di ospite, Di alcuni critici, Per alcuni libri* –, con una significativa differenza. Se la raccolta fortiniana tentava, allestendosi un doppio binario tra *climax* e chiasmo, di ricostruire per tramite di una storia individuale l'immagine dei «destini generali», LVH – pur concorde nelle movenze retoriche del macrotesto – sembra piuttosto descrivere la parabola opposta, ritagliando cioè nei destini generali lo spazio per una possibile storia individuale.

A partire dalla loro scansione in volume – laddove, insomma, se ne dissipa il presente e la sua crucialità –, i saggi contenuti in LVH scandiscono davvero le tappe di un'epoca per com'è stata attraversata e rielaborata.*** Il rischio di leggerli unicamente attraverso il filtro della raccolta, privandoli delle tensioni che ancora

* Cfr. V. Sereni, *Gli immediati dintorni* (1962), poi in *Gli immediati dintorni. Primi e secondi* (1983), introduzione di F. Brioschi, con una nota di M. T. Sereni, Milano, il Saggiatore, 2013.; F. Fortini, *L'ospite ingrato* (1966), ora, come *L'ospite ingrato primo*, in Id., *Saggi ed epigrammi*, cit., pp. 861-992.

** F. Fortini, *Verifica dei poteri* (1960), in *Verifica dei poteri* (1965), ora in Id., *Saggi ed epigrammi*, cit., pp. 15-34: 25.

*** A. Berardinelli, *La forma del saggio. Definizione e attualità di un genere letterario*, Venezia, Marsilio, 2002, p. 177.

li abitano, apparirebbe infatti bilanciato da quello opposto: che i saggi restassero cioè troppo legati al momento in cui sono stati concepiti, perdendo la giustificazione di una rilettura.* È su questo crinale che si situano le scelte macrotestuali di Giudici, che riesce (anche in virtù della consapevolezza di un'intima coerenza di percorso) a disporre questi testi di modo che, pur rifiutando la cronologia, una storia possibile emerga – al contempo biografica, culturale e politica. Una storia che, concordemente all'impegno assunto dalla seconda metà degli anni Sessanta, non può che cominciare «dalla fine», raccogliendo gli scritti più prossimi e attuali, e che guardano «specialisticamente» a sfide del futuro integralmente politiche.

Si tratta qui di argomenti che, allo sguardo del lettore contemporaneo, non possono che risuonare come una testimonianza quasi archeologica del flusso iperconnesso che chiamiamo presente. *Intellettuali e potere nella civiltà dell'informazione* ci parla di questo: del futuro della parola (e della parola poetica) nello scenario aperto dall'informatica e dalle telecomunicazioni; delle modalità di produzione e di diffusione di una cultura sempre più «innocua»; e della transizione dell'intellettuale da portatore di coscienza separato dall'operaio-massa a «operaio sociale» integrato nel sistema di produzione capitalistico privato – in questo per nulla dissimile dalle soluzioni staliniste dell'URSS.

Questo impegno, esplicitato dallo stesso saggio proemiale come tentativo di recupero di una «funzione» intellettuale nonostante l'accettazione del «ruolo» (pareggiando cioè «la mistificazione subita» con la «demistificazione esercitata»),** intende inoltre problematizzare il grande implicito entro cui l'intera vicenda

* Cfr. P. Avella, *La saggistica di Giovanni Giudici*, cit., p. 323.

** Cfr. F. Fortini, *Intellettuali, ruolo e funzione* (1971), in Id., *Questioni di frontiera. Scritti di politica e letteratura (1965-1977)*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 68-73: 69.

culturale italiana del «primo» secondo Novecento trova un senso e un luogo. Stiamo parlando della transizione che dall'«autonomia della cultura» proclamata sulle pagine del «Politecnico» da Vittorini degrada in «libertà» liberale, per fissarsi poi nelle forme della specializzazione e della separazione:

Prima di porre qui la questione [...] mi accorgo nel riordinare questi capitoli di averla posta anzitutto a me stesso, attraverso un quasi viscerale rifiuto di una possibile mia condizione specifica e specialistica: [...] con quella che alcuni specialisti autorizzati delle diverse discipline coinvolte potrebbero anche definire una «mancanza di rigore». Non ritengo di dovermene minimamente scusare, per il semplice fatto che il rifiuto della limitazione specialistica intende porsi qui come indizio di una risposta politica a quella tendenza ideologica che, a partire dagli anni '50, si è pericolosamente affermata nella cultura contemporanea: la tendenza a separare e a istituzionalizzare i diversi fenomeni di cultura, a isolarli nella loro specificità nell'ambito di sfere praticistiche facilmente controllabili, a mistificare dissimulandole le loro radici essenzialmente politiche.

A questa *ouverture* tutta protesa sulla contemporaneità del dibattito e le sue amare considerazioni transitorie o finali – «abbiamo creduto che per l'arte [...] ci fosse veramente posto nella cosa sociale della menzogna [...]. Ci siamo arresi senza condizioni» – segue una vera e propria analessi mista in due tempi, il cui punto di portata è proprio il termine *a quo* di LVH – il 1959, con le sue occasioni di dibattito e le sue ancora intoccate speranze; e il cui punto di ampiezza è lo stesso 1975 dell'introduzione. A ben vedere, le due sezioni interne di LVH rispondono bene ai criteri organizzativi dello pseudo-*Fuochi di retroguardia*, tra generale e occasionale, «sociologico» e «tendenzioso» – in cui, di volta in volta, i pochi interventi «extravaganti» rispetto alla dominante del periodo funzionano come avvisaglie o retrospettive.

Al di qua della letteratura descrive a tutti gli effetti la storia di alcune scritture-reagente incontrate a momenti diversi del tempo e della militanza critica – ma attingendo, in maniera pressoché esclusiva, da «Comunità» e «Quaderni Piacentini»: quelle esperienze, cioè, che portavano costitutivamente a uno sguardo più obliquo sugli oggetti «letterari». Da don Lorenzo Milani a Ernesto De Martino (riletti insieme a Franco Fortini, Elvio Facchinetti, Cesare Cases), da Roland Barthes e André Gorz (oggetto, anche recentemente, di feconde riscoperte) fino alla capitale scoperta di Frantz Fanon e del pensiero anticoloniale, questa sezione consacra il Giudice lettore «esemplare» di quanto di più vivo e attivo la cultura poneva come quesito o imperativo a chi si disponesse all'osservazione dell'essenziale del mondo in termini di «potere» e di «linguaggio».* Questioni che, storicamente, contrassegnano «l'altro» della letteratura; ma che l'«al di qua» del titolo di sezione ci invita oramai a leggere come il solo, autentico «questo» che davvero conti per l'autore.

L'attraversamento di questa soglia storica segnala il sempre più irraggiungibile oltre in cui la letteratura va situandosi al tempo dell'«Hiroshima dell'informazione». Tuttavia, a riprova o a testimonianza della scoperta di un possibile luogo d'incontro, la terza sezione – *Poetica e polemica* – mantiene sostanzialmente invariati i propositi del 1966: raccogliere l'intera esperienza di collaborazione a «Questo e altro», arricchendola di ulteriori

* Con riguardo a Gorz, cfr. E. Leonardi, *Lavoro Natura Valore. André Gorz tra marxismo e decrescita*, Nocera Inferiore, Orthotes, 2017; circa Fanon, cfr. L. Mozzachiodi, *L'uomo dalla roncola. Il Fanon degli scrittori*, «Ticontre. Teoria Testo Traduzione», XIV, 2020 (<http://www.ticontre.org/ojs/index.php/t3/article/view/340>); ultima consultazione: 31 gennaio 2021). Per uno sguardo più approfondito circa i rapporti tra letteratura, industria e pensiero anticoloniale, cfr. E. Bellia, *Industrial Writing and Anticolonial Discourse in Italy, 1955-1965*, tesi di dottorato (tutor: R. Gordon), Selwyn College, University of Cambridge, a. a. 2020/2021.

spunti direttamente associabili al proprio «fare» politico-poetico. In questo caso, alle sopracitate perorazioni in difesa di Fortini e delle suggestioni «catto-comuniste» polacche si sostituiscono tre scritti di cruciale importanza.

Il primo è *La gestione ironica*, fondamentale per comprendere come le «forme logore» adottate da Giudici in poesia intendano porsi solo apparentemente in ossequio a una norma – tentando di balbettare, nel linguaggio complice, un linguaggio liberatore.* Il secondo e il terzo, a distanza di quindici anni l'uno dall'altro, sono i due interventi dedicati al «Politecnico», redatti in occasione della pubblicazione dell'antologia e dell'anastatica (entrambe a cura di Marco Forti e Sergio Pautasso). Da leggere come un'incursione in due tempi nella maggiore contraddizione del secolo – quella tra «cultura» e «politica» – *L'esperienza del «Politecnico»* e *«Il Politecnico»: quindici anni dopo* tentano di porre a critica, al livello dell'azione pratico-politica prefigurata dalla rivista nell'immediato Dopoguerra, «testi» e «contesti» di ristampa e di diffusione; e cercando in definitiva di rammentare la sostanziale permanenza dei problemi posti allora.

È sulla scorta di queste riflessioni che, invece di chiederci cosa di LVH sia «vivo» o «morto» rispetto al contesto culturale vigente, rimanda alla lettura perché si colga l'integrale inattualità dei suoi presupposti, accettandone la diversità e valorizzando i bivi che la storia non ha preso. Ben oltre le idee, d'altronde, sopravanzano i fatti; e, se nel 1966 ancora venivano cassate in ottemperanza a un rifiuto radicale del sistema di complicità entro cui accettavano di collocarsi, in LVH le *Occasioni letterarie* acquistano a tutti gli effetti il valore di luogo ultimo e di tonalità fondamentale di un

* Al riguardo, cfr. L. Neri, *I silenziosi circuiti del ricordo. Etica, estetica e ideologia nella poesia di Giovanni Giudici*, Roma, Carocci, 2018, in particolare pp. 51-2; cfr. anche M. Cappello, *L'errore e l'impostura*, cit.

discorso destinato a declinarsi sempre più sugli assi, formalmente «professionali», del recensore e del disponente di testi.

Non solo un significativo «canone minimo» per situare la poesia di Giudici – lungo quella linea segreta che percorre la «prima» e la «seconda generazione» da Piero Jahier ad Aldo Palazzeschi, da Umberto Saba a Eugenio Montale, da Giacomo Noventa (dedicatario di un polittico che «taglia» trasversalmente le tre stagioni di LVH) a Biagio Marin – ma anche un repertorio critico che, toccando oggetti letterari differenti per genere, stile e contesto, riesce a rivelarne l'intima connessione a un discorso che fa della comunicazione e del linguaggio liberatore i suoi capisaldi. Ed è in questo secondo senso che andranno collocati tanto gli interventi sulla narrativa e sulla poesia, di argomento industriale o «antisovietico», di lingua italiana o straniera. Le *Occasioni* giudiciane costituiscono, a ben vedere, l'autentico basso continuo di LVH, la costante entro un sistema di varianti e variabili ad altissima escursione: e su questo asse trovano posto tanto Volponi quanto Solženitsyn, sia Brecht che Petrarca – autore sul quale, simbolicamente, si chiude la raccolta. Con uno dei testi, cioè, che più fanno cozzare il presente – nei termini stilistici della forma-intervista come in quelli cronologici (siamo nel 1974, sesto centenario dalla morte del poeta) – e politico-culturali col passato.

La «membrana» posta a protezione dei testi da Giudici funziona, insomma, come cristallizzazione grazie alla quale i saggi compendiano un'epoca. Eppure – come ha saputo dire con rara efficacia Jean-François Lyotard – bisogna diffidare di questa unità manifesta, perché ciò che davvero di interessante alberga in una raccolta è ciò che a prima vista non si coglie.* Per utilizzare più argute metafore d'autore, si potrebbe dire che LVH sta

* J.F. Lyotard, *Dérive à partir de Marx et Freud* [1973], Paris, Éditions de Minuit, 1994, p. 12.

ai singoli saggi come «la lastra sviluppata rispetto alla pellicola impressionata ma ancora da sviluppare».* Ciò che non si coglie (o non si è colto sino a ora) è forse proprio questo: il loro comune divenire-opera. E opera letteraria.

* G. Giudici, *Taccuino post-1958*, in *Giovanni Giudici: ovvero le fondamenta dell'opera. Istiti. Tracce di vita letteraria*, 35, 2015, p. 343. Cfr. anche A. Berardinelli, *La forma del saggio*, cit., p. 176.

NOTIZIE SUI TESTI

La funzione e il ruolo, parzialmente apparso con il titolo *La parola giusta*, «L'Unità», 24 giugno 1975 (inedito nel complesso).

PARTE PRIMA

INTELLETTUALI E POTERE NELLA CIVILTÀ DELL'INFORMAZIONE

Morte della parola scritta?, pronunciato in occasione del convegno SMAU – Salone Macchine e Attrezzature per l'Ufficio, Milano, 1970 (inedito nel complesso).

La letteratura verso Hiroshima, «Rivista IBM», VII, 4, 1972, pp. 36-41.

La rivoluzione non è tascabile, «Quaderni piacentini», IV, 23-24, maggio-agosto 1965, pp. 51-6.

Le rendite dell'intellettuale, apparso con il sottotitolo *Come campano i poeti*, «Rinascita», XXIV, 10, 10 marzo 1967, p. 32.

Accanto al trono di Caterina II, «Rinascita», XXVIII, 14, 2 aprile 1971, pp. 20-1.

Un discorso sindacale, pronunciato al congresso del Sindacato Nazionale Scrittori, Bologna, 19-20 maggio 1973.

Provocazioni sull'impegno, apparso con il titolo *Provocazione sull'impegno*, «Rinascita», XXIX, 46, 24 novembre 1972, p. 33.

PARTE SECONDA
AL DI QUA DELLA LETTERATURA

Potere culturale e linguaggio democratico, «Comunità», XIII, 68, marzo 1959, pp. 90-4.

In morte di Don Lorenzo Milani, apparso con il titolo *Tre interventi sul libro di don Milani*, «Quaderni piacentini», VI, 31, luglio 1967, pp. 279-81.

I fumetti come retroguardie del potere, apparso con il titolo *Le retroguardie del potere*, «Comunità», XIII, 75, dicembre 1959, p. 89-93.

La moglie del servo, inedito, 1969.

La parrocchia comunista, «Comunità», XIII, 74, novembre 1959, pp. 111-3.

L'uomo dell'organizzazione, «Comunità», XIV, 81, luglio-agosto 1960, pp. 93-5.

Il prezzo del prestigio, «Comunità», XV, 95, dicembre 1961, pp. 113-5.

Miti e liberazione del linguaggio, apparso con il titolo *Scheda per Barthes*, «Comunità», XIII, 72, agosto-settembre 1959, pp. 98-9.

Sul fronte dell'alienazione, apparso con il sottotitolo *Uno studio di André Gorz*, «Comunità», XIV, 84, novembre 1960, pp. 101-3.

L'ottica della morte, «Quaderni piacentini», IV, 25, dicembre 1965, pp. 118-21.

Su Frantz Fanon: l'uomo dalla roncola, apparso con il titolo *L'uomo dalla roncola. La prospettiva di Fanon come prospettiva universalistica. L'esperienza del Terzo Mondo come «nostra» coscienza. Dove passa la «linea privilegiata» della lotta*, «Quaderni piacentini», II, 12, settembre-ottobre 1963, pp. 4-12.

PARTE TERZA

POETICA E POLEMICA

Che cosa possiamo imparare da Rimbaud, apparso con il titolo *Rimbaud e la «querelle»*, «Questo e altro», I, 2, 1962, pp. 79-80.

La teologia è piccola e brutta, apparso con il titolo *La querelle e altro*, «Quaderni piacentini», II, 3, 1963, pp. 67-9.

Valéry: precetti e poesia, «Questo e altro», II, 4, 1963, pp. 82-4.

Le neoavanguardie come opposizioni di Sua Maestà, apparso con il titolo *Le opposizioni di Sua Maestà*, «Quaderni piacentini», III, 16, maggio-giugno 1964, pp. 24-9.

La gestione ironica, «Quaderni piacentini», III, 19-20, ottobre-dicembre 1964, pp. 23-30.

L'esperienza del «Politecnico», «Comunità», XIV, 79, maggio 1960, pp. 77-80.

«*Il Politecnico*»: *quindici anni dopo*, apparso come *Ti ricordi il «Politecnico» e la sua scomunica?*, «Corriere della sera», 15 settembre 1975.

PARTE QUARTA
OCCASIONI LETTERARIE

Quattro scritti su Giacomo Noventa

L'esclusione delle esclusioni, «La Situazione», IV, 18-19, febbraio 1961, pp. 7-12.

Il Vescovo di Prato, apparso con il titolo *Un dialogo morale*, «Comunità», XIII, 67, febbraio 1959, pp. 98-9.

Storia di un'eresia, apparso con il titolo *L'altra faccia dell'Italia*, «L'Espresso», XVII, 39, 26 settembre 1971.

Un ricordo, apparso con il titolo *Nemico in dialetto degli altri letterati*, «Corriere della sera», 11 settembre 1975.

Il «triste italiano» di Saba, inedito, 1971.

Montale scopre Montale?, «Comunità», XV, 87, febbraio 1961, pp. 93-7.

Due incontri con Montale

Le occasioni dipinte, «L'Espresso», XVII, 5-8, 28 febbraio 1971.

Nell'armistizio meteorologico, apparso con il titolo *Le sue occa-
sioni*, «L'Espresso», XVII, 51, 19 dicembre 1971, pp. 8-10.

Palazzeschi: un ragazzo spiegato ai ragazzi, parzialmente apparso in «Tutoragazzi. Annuario 1970 dell'Enciclopedia dei Ragazzi», Milano, Mondadori, 1970 (inedito nel complesso). Come recita la nota in LVH: «questo scritto riprende, con poche varianti, un testo preparato per *Tutoragazzi*, supplemento dell'*Enciclopedia dei ragazzi*, Milano, Mondadori, 1970».

La poesia di Biagio Marin, inedito, 1971. Come recita la nota in LVH, «Queste note furono lette il 30 giugno 1971 a Trieste nel corso di una pubblica manifestazione per gli ottant'anni di Biagio Marin».

Un indizio di alternativa: Jahier, apparso con il titolo *Jahier*, «Paragone», XVI, 188, ottobre 1965, pp. 107-12.

Note su «Memoriale», apparso con il titolo *Il «Memoriale» di Volponi*, «Comunità», XVI, 99, maggio 1962, pp. 86-9.

Le poesie di Brecht, apparso col sottotitolo *Una traduzione come proposta*, «Comunità», XIV, 77, febbraio 1960, pp. 110-2.

Ancora su Brecht, apparso con il titolo *Il piccolo borghese e i suoi sette peccati*, XIV, 50, 15 dicembre 1968, p. 18.

Il primo Solženitsyn, apparso con il titolo *Leggendo Solženitsyn*, «Questo e altro», II, 5, 1963, pp. 54-6.

Signor Petrarca, permette che la intervisti?, «L'Espresso», XX, 18, 5 maggio 1974, p. 58.



NOTA DEL CURATORE

La prima edizione di *La letteratura verso Hiroshima* fu pubblicata da Editori Riuniti nel 1976. La presente edizione vi si conforma, limitandosi a completare, correggere o formattare alcune indicazioni bibliografiche.

Riproponendo oggi *La letteratura verso Hiroshima* a distanza di quasi cinquant'anni dalla sua prima apparizione, è parso opportuno dare al lettore alcune informazioni integrative sui testi, utili a comprendere la genesi del libro, il profilo intellettuale del suo autore, i riferimenti spesso di difficile ricostruzione. Le *Note ai testi*, numerate progressivamente e collocate in fondo al volume con l'indicazione dello scritto di riferimento, rispondono a tale esigenza; mentre a piè di pagina, segnalate da un asterisco, sono riportate le annotazioni di Giovanni Giudici. Le integrazioni sono seguite dall'indicazione, tra parentesi quadre: [NdC]; e ripristinano nella maggior parte dei casi le lezioni della prima apparizione a stampa. Nelle *Notizie sui testi* sono invece indicate le sedi originarie degli scritti; e segnalati come inediti i testi mai pubblicati, così come quelli approntati appositamente per l'edizione.

Nel congedare questo lavoro, desidero esprimere la mia più sincera gratitudine a Laura Neri, per gli insegnamenti, i consigli e l'attenzione. Ringrazio inoltre, per l'interesse dimostrato nei confronti di questa nuova edizione, gli eredi Giudici, Alberto Cadioli e Carlo Di Alesio; l'Università degli Studi di Milano, per aver contribuito materialmente alla sua realizzazione; il centro APICE, e Gaia Riitano in particolare, per la disponibilità. Un ulteriore ringraziamento va inoltre, per l'aiuto prestatomi nel corso delle

ricerche, a Davide Basaldella, Erica Bellia, Lorenzo Cardilli,
Giuseppe Carrara, Michele Farina, Andrea Maletto, Lara Toffoli.

AVVERTENZA DELL'AUTORE

Gli scritti qui raccolti appartengono, come suggeriscono date e argomenti, a situazioni e momenti diversi del dibattito culturale degli ultimi due decenni e vorrebbero testimoniare il mio sforzo di prendere coscienza di volta in volta delle condizioni e contraddizioni entro le quali necessariamente si svolge oggi un'attività di scrittore. Come il lettore avrà modo di constatare, il libro che ne risulta non ha alcuna ambizione specialistica, ma si propone piuttosto come contributo personale e direi autobiografico alla discussione di problemi a tutt'oggi largamente irrisolti. Nell'ordinamento del materiale, al criterio della successione cronologica mi è sembrato giusto preferire quello di una ripartizione basata per quanto possibile su una certa similarità di argomento: anche nel tentativo (spero non del tutto vano) di ritrovare sia pure a posteriori una qualche organicità in un discorso troppo spesso frantumato dall'occasione.

G. G.